



Citation: Ilaria Pitti (2022). In pausa: i giovani e la gestione del “tempo vuoto” durante la pandemia da Covid-19. *Società Mutamento Politica* 13(26):83-92. doi: 10.36253/smp-13964

Copyright: © 2022 Ilaria Pitti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

In pausa: i giovani e la gestione del “tempo vuoto” durante la pandemia da Covid-19

ILARIA PITTI

Abstract. Discussing the results of a qualitative research conducted with Italian university students (19-27 years), the article analyses young people’s time management strategies during the first year of the Covid-19 pandemic. The research highlights how the forced deceleration imposed by anti-Covid policies has rarely translated into a conscious “practice of the present” (Sloterdijk 2007). Rather, young people’s experience of the time during the pandemic is marked by a strong projection towards the future – expressed through compulsive practices of programming, planning and accumulation of skills (Rosa 2013) – and regression in the past – noticeable in the return to childhood practices, interests, and behaviors. The article reflects on the potential consequences produced by the combination of these two apparently antithetical dynamics in terms of a “leap” of the biographical time of youth.

Keywords. Young people, university students, Covid-19, time, boredom.

INTRODUZIONE

Largamente risparmiati dai rischi sanitari più gravi del virus Covid-19, i giovani sono entrati nel dibattito pubblico sulla pandemia in modo marginale rispetto ad altre categorie sociali (Monteduro 2021). L’attenzione istituzionale e dei media tradizionali, infatti, si è concentrata prevalentemente sui rischi per la salute di anziani e soggetti fragili e sulle difficoltà di una serie di categorie sociali (es. disoccupati, pensionati) e occupazionali maggiormente colpite dalle misure restrittive introdotte dal governo e dalle autorità locali per contenere la crisi pandemica (Sjölander-Lindqvist *et al.* 2020; Tejedor *et al.* 2020). Sebbene una serie di preoccupazioni siano emerse fin da subito relativamente alla scuola, al centro della riflessione istituzionale, ma anche giornalistica e televisiva, si sono trovati soprattutto i genitori e le strutture scolastiche alle prese con la gestione delle misure di contenimento e delle lezioni da remoto, più che i giovani (Miconi, Risi 2022).

In conseguenza di questo specifico sguardo, l’esperienza dei giovani nella pandemia ha faticato ad ottenere visibilità e riconoscimento nel discorso pubblico dove le narrazioni sono quasi sempre apparse in forma mediata: a parlare dei giovani nella pandemia – delle loro difficoltà, della loro (mancanza di piena) comprensione del fenomeno, delle loro strategie di adattamento – erano sempre degli adulti.

In questo contesto, alcuni giovani hanno, inoltre, ottenuto ancora meno visibilità di altri. In particolare, gli studenti universitari sono sostanzialmente scomparsi dal discorso pubblico sul Covid e la loro specifica esperienza è stata oggetto di problematizzazione solo raramente. Se per i bambini, gli adolescenti e gli studenti della scuola dell'obbligo si è sviluppato precocemente un discorso sui rischi del crescere e studiare al tempo del covid, gli studenti universitari non sono stati oggetto della medesima attenzione.

Il riconoscimento della condizione degli studenti universitari come un tema di interesse pubblico è stato limitato soprattutto dalla peculiare posizione liminare occupata da questo gruppo sociale. Simbolicamente, lo studente universitario si colloca nel limbo tra la sfera di competenza della famiglia e della scuola e il mondo del lavoro: non ancora (completamente) integrati nel mercato lavorativo, gli studenti universitari sono però "simbolicamente" anche meno dipendenti dalla famiglia di origine rispetto, per esempio, agli studenti delle scuole superiori, in virtù della loro maggiore età e dell'aver terminato il percorso scolastico obbligatorio. In un contesto in cui l'attenzione pubblica e l'intervento politico si sono concentrati su famiglia, scuola e lavoro, la posizione di *quasi adulti* degli studenti universitari si è tradotta in una mancata discussione della loro esperienza che è stata data come risolta attraverso l'introduzione della didattica online.

Nella realtà, ricerche condotte nel contesto italiano e internazionale sugli studenti universitari mostrano come questa categoria di giovani abbia, più di altre, conosciuto un drastico cambiamento delle proprie abitudini di vita quotidiane (Monteduro 2021; Colombo, Rebughini 2021, Bourion-Bédes *et al.* 2021; Khols *et al.* 2021). Il trasferimento della didattica online non è stato né automatico, né scontato e, soprattutto, non è stato privo di conseguenze su piani che vanno oltre quello dell'apprendimento. Piuttosto, ha comportato un radicale ridimensionamento delle opportunità di socializzazione i cui effetti psicologici, relazionali e sociali sono ancora difficili da valutare. Le misure volte a contenere la diffusione del virus hanno impattato anche sulla mobilità nazionale e internazionale degli studenti con conseguenze importanti sulle opportunità di sperimentare il proprio Sé al di fuori degli spazi non-familiari. Infine, occorre considerare che parte dell'esperienza universitaria si compone di incontri e attività che si svolgono in spazi ludici extra-universitari: per quanto efficaci in una logica di contenimento della pandemia, la chiusura di discoteche, pub, ristoranti, e palestre e di altre "scene" giovanili come i concerti ha indubbiamente trasformato l'esperienza della giovinezza per i giovani universitari svuotando questo tempo delle attività a cui comunemente è "adibito".

In questo scenario, il presente articolo si chiede come i giovani abbiano vissuto, interpretato e gestito questo tempo "vuoto". Concentrandosi sul periodo del primo lockdown (marzo-giugno 2020), l'articolo guarda all'esperienza del tempo dei giovani studenti universitari fuorisede esplorando, attraverso una ricerca qualitativa, sia gli aspetti emotivi legati al rallentamento imposto dalla pandemia, sia le strategie adottate per gestire questo rallentamento.

PREMESSE TEORICHE

Dal punto di vista teorico, le premesse dell'analisi considerata in questo articolo possono essere rintracciate nella letteratura relativa alla società dell'accelerazione (Rosa 2003; 2013) e, nello specifico, nell'idea che la velocità, l'efficienza, l'accumulazione delle esperienze e la costante pianificazione del futuro siano caratteristiche centrali del modo in cui la cultura contemporanea concepisce il rapporto tra soggetto e tempo.

Nella sua analisi sull'accelerazione sociale, Rosa sottolinea la sostanziale differenza tra tempo quotidiano, biografico e storico evidenziando le inevitabili tensioni incompatibilità che emergono nelle loro interazioni.

Il ritmo, la velocità, la durata e la sequenza delle nostre attività e pratiche non sono quasi mai determinate da noi in quanto individui. Piuttosto, sono quasi sempre prescritte dai modelli temporali e dalle richieste di sincronizzazione provenienti dalla società" (Rosa 2013: 9, mia traduzione).

A livello quotidiano queste asimmetrie tra i diversi livelli temporali si manifestano costantemente nelle tensioni tra i modelli astratti, fissi e costanti di organizzazione temporale che caratterizzano, per esempio, il mondo del lavoro (con i suoi orari di apertura, scadenze, ritmi istituzionali) e il tempo individuale scandito da altri tempi (di natura biologica o relazionale, per esempio) oltre che da imprevisti e ritardi (Zerubavel 1985). A partire dalla modernità, le preferenze strutturali per l'accelerazione hanno formato un meccanismo organizzativo dominante che influenza e regola il tempo degli individui e le aspettative sociali sui ritmi soggettivi favorendo i già citati ideali di velocità, accumulazione, efficienza e pianificazione (Valzania 2016).

L'accelerazione sociale avrebbe profondamente trasformato la nostra esperienza di vita quotidiana orientandola verso una corsa finalizzata al «realizzare il maggior numero di opzioni possibili da una infinità palette di possibilità che la vita ci presenta» (Rosa 2013: 9 – mia traduzione). L'accelerazione del ritmo quotidiano si manifesterebbe nella velocizzazione delle azioni individua-

li, nella eliminazione delle pause, nella sovrapposizione temporale di attività e nella sostituzione di attività temporalmente onerose con attività temporalmente efficienti, nonché in una costante paura di perdere tempo. Se vivere la vita al massimo – ovvero occupando efficientemente ogni momento di essa e accumulando quante più esperienze possibili – diventa un imperativo, la possibilità di sprecare il tempo che abbiamo acquisisce le sembianze di una minaccia. Questa paura sostiene l’accelerazione del ritmo quotidiano combinandosi ad una «compulsione all’adattamento» di origine anche culturale: non avere tempo, essere costantemente occupati, essere perennemente di corsa segnalano, infatti, «desiderabilità e produttività» (Rosa 2013: 135 – mia traduzione). Infine, la necessità di fare il massimo con il proprio tempo implica una costante organizzazione di esso che si traduce in una pianificazione ingegneristica sia del presente che del futuro sostenuta dalla menzionata illusoria idea di poter controllare il contesto temporale in cui ci muoviamo.

Queste dinamiche e trasformazioni nella cultura contemporanea del tempo producono visibili effetti anche sulle fasce più giovani della popolazione che, tuttavia, attuano forme di agency differenziate di fronte alle richieste strutturali (Dalsgård *et al.* 2014; Woodman, Leccardi 2015; Cuzzocrea 2019). Le ricerche esistenti indicano il background socioeconomico come un fattore fondamentale per comprendere le differenti risposte giovanili all’accelerazione sociale. Soprattutto tra i giovani con background medio-alto, in grado, cioè, di avere le risorse materiali per rispondere alle richieste strutturali, l’accelerazione si manifesta un modo evidente sia sul piano educativo-professionale che su quello ludico-ricreativo (Woodman 2012; Woodman e Wyn 2016). A livello educativo-professionale, la pressione per l’efficientamento del tempo degli studenti espressa da logiche istituzionali volte ad ottenere il massimo successo nel minimo tempo si traduce frequentemente in scelte volte a velocizzare i percorsi di studio o ad accumulare quante più esperienze formative e professionali possibili (Longo 2018; Buddeberg, Hornberg 2016). Allo stesso tempo, sul piano ludico-ricreativo, si notano simili tendenze di accumulazione e sovrapposizione di attività (Woodman 2011). Tra i giovani con background socioeconomico più basso, l’anomia tra obiettivi socialmente determinati e mezzi, si manifesta spesso in comportamenti di rinuncia e ritualistica attesa (Dalsgård *et al.* 2014; Cuzzocrea 2019) oltre che in un ridimensionamento dell’orizzonte temporale sul presente (Leccardi 2009; Mandich 2018). In questo contesto, la cosiddetta “*fear of missing out*” – la paura di non fare abbastanza con il proprio tempo – risulta comunemente diffusa nella popolazione giovanile, a prescindere alla classe sociale di appartenenza. Rinfor-

zata dalla continua comparazione con i propri pari resa possibile dai social media, la paura di non utilizzare il proprio tempo al massimo è stata collegata all’aumento dei casi di *burnout* e depressione tra le giovani generazioni (Dalsgård *et al.* 2014; Colombo, Rebughini 2021).

In un contesto sociale guidato dalla logica dell’accelerazione, le misure restrittive adottate da quasi tutti i governi mondiali per contenere la diffusione del virus Covid-19 hanno ovviamente prodotto un rallentamento profondo rispetto agli stili di vita e ai modelli temporali pre-pandemici. Soprattutto durante la prima fase della pandemia, nel momento in cui gran parte del mondo familiarizzava con il concetto di “lockdown”, gli imperativi culturali della velocità, dell’efficienza, della accumulazione e della pianificazione del futuro si sono scontrati con la lentezza e l’immobilità richieste dal tempo pandemico. Non avere niente da fare e non poter fare niente sono diventate esperienze quotidiane per molte persone che sono state chiamate a sospendere l’attività di pianificazione del proprio futuro per imparare «l’arte di praticare il presente» (Sloterdijk 2007). In questo scenario, diventa rilevante chiedersi come le persone abbiamo gestito – a livello pratico ed emotivo – il contrasto tra le aspettative internalizzate della cultura dell’accelerazione e il tempo lento e svuotato della pandemia. Analizzando ciò che i giovani studenti universitari hanno “fatto” del loro tempo durante la pandemia, la presente analisi si propone pertanto di contribuire alla comprensione de «l’esercizio acrobatico» (Colombo e Rebughini 2021) che ciascun individuo deve compiere quando l’incertezza aumenta in una cultura fortemente basata sulla pianificazione del futuro.

OBIETTIVI DELLA RICERCA E METODOLOGIA

La ricerca presentata in questo articolo si concentra sull’analisi di una serie di interviste condotte a studenti universitari tra febbraio e maggio 2021. Nello specifico, sono stati coinvolti nella ricerca 20 studenti e studentesse di età compresa tra i 19 e i 27 anni di due corsi di laurea triennale in materie sociopolitiche di due università italiane: l’università di Bologna e la Luiss Guido Carli di Roma.

La scelta di concentrarsi sugli studenti universitari è derivata dalla volontà di focalizzare l’attenzione su una fascia della popolazione che era rimasta sostanzialmente ai margini del dibattito pubblico. Pur rappresentando uno dei gruppi sociali maggiormente colpiti dalle restrizioni imposte per arginare la pandemia, l’esperienza degli studenti universitari durante la pandemia è, almeno a livello di discorsi pubblici e politici, stata scarsamente problematizzata.

Il campione coinvolto nella ricerca si compone sia di giovani donne (10) che di giovani uomini (10) per cui, al momento della pandemia, lo studio rappresentava la principale occupazione. Nessuno degli intervistati, infatti, può essere definito “studente lavoratore” poiché le attività di lavoro eventualmente svolte da alcuni di loro si caratterizzavano per la loro saltuarietà, sporadicità e stagionalità: l’attività lavorativa, in altri termini, non solo non rappresentava la principale occupazione degli intervistati, ma non veniva descritta come necessaria alla loro sussistenza. La scelta di concentrarsi sull’esperienza degli “studenti puri” nasce dal tentativo di analizzare l’esperienza pandemica dal punto di vista di una categoria sociale che, più di altre, aveva esperito un rallentamento dei propri ritmi di vita abituali. Se per molti studenti lavoratori la pandemia non ha significato necessariamente un rallentamento dei ritmi di lavoro (si pensi, per esempio, all’intensificarsi di tali ritmi tra coloro che lavoravano come rider), gli studenti che non lavoravano hanno, nella maggior parte dei casi, esperito un tempo “svuotato” delle comuni attività educative e ludiche e delle connesse opportunità relazionali.

Gli studenti intervistati sono, inoltre, studenti “fuorisede” trasferiti a Roma e Bologna per motivi di studio prima della pandemia, ma tornati a vivere in famiglia durante il primo lockdown. La loro condizione abitativa degli intervistati prima dell’inizio della pandemia era quindi accomunata dal fatto che tutti gli studenti coinvolti in questo studio avevano lasciato la casa della famiglia di origine e raggiunto un primo livello di autonomia abitativa. All’inizio di marzo 2020, alcuni degli intervistati vivevano in studentati universitari, altri condividevano appartamenti con altri studenti, altri ancora abitavano da soli in mono o bilocali che, con l’adozione delle prime misure restrittive, sono stati costretti a lasciare per tornare a vivere con le proprie famiglie.

La scelta di concentrarsi sull’esperienza degli studenti “fuorisede” nasce dalla volontà di esplorare la peculiare condizione di *in-betweenness* che caratterizza questo gruppo sociale: essere studenti fuorisede significa frequentemente trovarsi in una condizione intermedia di autonomia in cui ad una parziale indipendenza abitativa non corrisponde necessariamente un’indipendenza economica (essendo le spese spesso coperte dalla famiglia di origine). Nel caso specifico della condizione degli studenti fuorisede durante la pandemia da Covid-19, vedremo come l’analisi permetta di esplorare anche gli aspetti emozionali legati ad un’esperienza di autonomia prima raggiunta e rapidamente persa.

Coinvolgendo studenti iscritti ad una università pubblica (Università di Bologna) e ad una università privata (Luiss) si mirava ad esplorare eventuali varia-

zioni nella esperienza della pandemia legate a differenti condizioni socioeconomiche. Gli studenti dell’università di Bologna, infatti, un background socioeconomico medio-basso mentre gli studenti della Luiss condividevano origini sociali alte o molto alte. La maggior parte dei genitori degli studenti romani svolgeva la propria attività lavorativa nel settore imprenditoriale o nell’ambito di attività professionali ad alta qualificazione e specializzazione (es. avvocati, ingegneri, architetti, medici).

In riferimento agli aspetti metodologici della ricerca, si è optato per interviste semi-strutturate volte a ricostruire l’esperienza della pandemia dal punto di vista degli intervistati. L’attenzione si è concentrata principalmente sul primo lockdown (marzo-giugno 2020). La ricostruzione *ex-post* del periodo più complesso della pandemia ha permesso, attraverso riflessioni comparative con i periodi successivi di apertura e chiusura, di far luce sui cambiamenti nella percezione del tempo esperiti dagli intervistati e sulle emozioni connesse a tali percezioni. L’obiettivo, infatti, è stato quello di indagare come, attraverso pratiche quotidiane, gli studenti avessero gestito un tempo improvvisamente vuoto connesso e gli aspetti emozionali ad esso collegati.

Le interviste sono state condotte online attraverso l’utilizzo di Teams e Zoom: al momento in cui la ricerca è stata realizzata persistevano restrizioni al movimento che limitavano possibilità di incontro in presenza. Data la familiarità ormai ampiamente acquisita da parte degli intervistati con tali piattaforme di comunicazione, l’utilizzo di tali strumenti per la conduzione delle interviste non sembra aver avuto impatti significativi sulla qualità del materiale raccolto.

In riferimento ad aspetti di posizionalità, appare opportuno specificare che gli intervistati erano tutti ex-studenti degli intervistatori. L’effetto di questa specifica condizione relazionale è, tuttavia, difficile da valutare: se, in alcuni casi, potrebbe aver limitato la condivisione di informazioni intime da parte degli intervistati, in altri casi, la non totale estraneità dell’intervistatore ha facilitato il dialogo su eventi sensibili occorsi nel periodo pandemico (es. gravi malattie, lutti) e i connessi aspetti emozionali.

L’analisi del materiale raccolto è stata condotta su base tematica. Le interviste sono state analizzate prestando attenzione a tre principali temi che saranno oggetto di analisi nei seguenti paragrafi: l’esperienza del tempo durante la pandemia, le emozioni associate a tale esperienza, le strategie (individuali e collettive) attraverso cui gli intervistati hanno cercato di gestire queste emozioni.

ESPERIENZA DEL TEMPO ED EMOZIONI

In questo paragrafo, l'attenzione si concentra sulle rappresentazioni del tempo pandemico dei giovani intervistati e, in particolare, sugli aspetti emozionali legati a tale rappresentazione.

Per quanto specificamente concerne l'esperienza del tempo, gli studenti coinvolti nella ricerca hanno generalmente affermato che la loro esperienza con il tempo durante la pandemia è cambiata. Tuttavia, nell'ambito delle interviste si è rilevata anche una diffusa difficoltà a descrivere *come* esattamente questa esperienza del tempo sarebbe cambiata. Le parole usate per parlare del tempo dagli studenti si caratterizzavano infatti per essere spesso contraddittorie: nella stessa frase, gli intervistati descrivevano il tempo pandemico come «divorato» e allo stesso tempo «dilatato».

Le mie giornate erano divorate, divorate dalle lezioni, dallo studio... eppure lunghissime: come se vedessi il mio tempo trascorrere al rallentatore... come nei film! Era tutto infinitamente dilatato (M., 21, F).

Da un lato, il tempo della pandemia è descritto come “consumato” perché totalmente occupato dagli impegni di studio e, soprattutto per le giovani intervistate, dai compiti di cura svolti in ambito domestico. Dall'altro lato, il tempo della pandemia è un tempo infinito perché non pienamente utilizzabile. Nelle parole di uno degli intervistati:

Sentivo di avere sempre troppo tempo e, contemporaneamente, questo tempo non era sufficiente a fare nulla (S., 21, M).

Due narrative apparentemente distanti coesistono nelle rappresentazioni del tempo pandemico degli intervistati: una che descrive il tempo come “pieno” o, meglio, come “riempito” da una serie di attività non significative e spesso tediose e l'altra che descrive il tempo come “vuoto” o, meglio, come “svuotato” da ciò che realmente conta. Questa contraddizione si risolve nella diffusa percezione che il tempo durante la pandemia sia un «tempo senza qualità che sa di vuoto anche quando è pieno e che, anche quando è pieno, è pieno solo di cose negative» (A., 22, M).

La percezione del tempo rilevata tra gli intervistati rimanda, infatti, ad un'idea di qualità del tempo strettamente collegata alla possibilità di un suo impiego efficiente tipica della logica dell'accelerazione. In altri termini, il tempo può essere percepito come qualitativamente adeguato solo nel momento in cui possiamo controllarlo: non sono la scarsità numerica o la natura ripetitiva delle attività con cui i giovani hanno occupato il

loro tempo durante il primo lockdown determinare una percezione di scarsa qualità, ma l'impossibilità di controllo su quel tempo.

All'inizio mi sono sentita persa: non sapevo che fare, studiare, ma non bastava e vivevo nell'ansia. Poi ho capito che stava peggiorando: che la sensazione di perdere tempo non mi faceva bene. Quindi ho occupato il tempo prima che iniziasse ad occupare me (M., 21, F).

Questa esperienza del tempo marcata da ossimori genera due reazioni emotive dominanti tra gli intervistati: la sensazione di vuoto nella vita quotidiana e la sensazione di aver perso tempo.

La sensazione vuoto viene descritta da molti degli studenti coinvolti nella ricerca come inizialmente collegata ad emozioni positive e accolta come un'opportunità. Nel marzo 2020, quando le prime misure restrittive hanno portato alla chiusura delle università, gli intervistati hanno visto nelle misure di contenimento implementate dal governo e dalle autorità locali una opportunità di riposo dopo i tempi compressi e accelerati della sessione invernale di esami. Il rallentamento temporale, infatti, viene percepito positivamente perché ancora interpretato come momentaneo e limitato.

Come ho vissuto il primo lockdown? All'inizio bene. Un po' perché pensavo che sarebbe passato tutto in due settimane, un mese al massimo. Un po' perché ero stanco: avevamo appena finito il periodo di esami e ho pensato “torno a casa e mi riposo un po'!”. Niente preoccupazioni su cosa cucinare, sulla spesa, sul pulire... e niente lezioni! Sembrava un premio (N., 23, M).

Tuttavia, queste iniziali interpretazioni positive vengono rapidamente sostituite dalla sensazione di essere «intrappolati in un vuoto senza fine» (M., 21, F) collegata all'impossibilità di usare il proprio tempo efficientemente e di pianificare il proprio futuro come suggerito dal paradigma dell'accelerazione.

La reazione a questa sensazione di vuoto prende la forma di una sorta di tentativo di conservare il proprio ritmo temporale pre-pandemico. Gli studenti descrivono le settimane del primo lockdown come costellate da tentativi di tutelare la propria accelerazione e di resistere alle richieste di rallentamento e arresto provenienti dalle misure di contenimento. Questo si è tradotto nel trasferire sulle attività possibili durante il lockdown, lo stesso sforzo ossessivo di programmazione che, in tempo pre-pandemico, applicavano alla loro vita sociale e al loro futuro. In questo senso, guardare film su Netflix, pulire la propria cameretta, occuparsi della propria skincare diventano attività scrupolosamente pianificate.

Dall'inizio, ho tentato di organizzare i miei giorni in modo da avere un ritmo e una lista di cose da fare (M., 29, F).

Mi piace pianificare. Mi piace molto. Volevo occuparmi del mio futuro e non potevo [...] quindi ho iniziato a pianificare i miei giorni... ogni singolo minuto (G., 20, M.)

Il ritorno in famiglia influisce in modo non lineare su questa sensazione di vuoto. Sebbene apprezzato da alcuni intervistati come un'occasione per recuperare un dialogo e attività condivise con i propri familiari, il ritorno a casa è vissuto generalmente in chiave negativa. La sensazione di perdita della parziale autonomia acquisita con il trasferimento a Roma e Bologna pesa fortemente su questa interpretazione e porta molti intervistati a manifestare insofferenza nei confronti di una convivenza percepita come forzata. Inoltre, alcuni degli intervistati hanno descritto i rapporti con i familiari conviventi come "travolti" dal contesto in cui si svolgevano: mentre la pandemia occupava gran parte delle conversazioni rendendole «monotematiche, ansiogene» (N., 23, M), i momenti di incontro venivano limitati dai diversi conflitti tra impegni lavorativi dei genitori e impegni educativi dei figli.

Non posso dire che tornare in famiglia mi sia dispiaciuto perché, in fondo, almeno non ero sola ma non posso neanche dire che sia stato un periodo piacevole. Mia madre lavorava fuori casa e non la vedevo mai, mio padre era a casa ma costantemente al telefono e nervoso per l'azienda. [...] Se le mie coinquiline fossero rimaste a Roma, non sarei tornata (C., 21, F).

Per alcuni degli intervistati, infine, proprio il ritorno a casa ha contribuito a svuotare ulteriormente il loro tempo privandoli della possibilità di svolgere alcune piccole attività quotidiane come cucinare o fare la spesa. Ciò è indubbiamente più evidente nei racconti dei giovani uomini.

Nonostante gli sforzi volti a occupare il tempo svuotato della pandemia, la sensazione di perdere tempo è descritta come un sentimento costante da parte dei tutti gli studenti coinvolti nella ricerca. I tentativi fin qui descritti di conservare il ritmo pandemico sono stati efficaci sul piano accademico nel limitare la sensazione di aver perso tempo: nella maggior parte dei casi, gli studenti non hanno percepito di aver perso tempo nei loro percorsi di studio. Questo dato, tuttavia, potrebbe essere influenzato dal campione coinvolto nella ricerca: entrambe le università considerate hanno infatti risposto molto rapidamente alle esigenze di ristrutturazione dell'offerta didattica imposte dalla pandemia. Sia UNIBO che LUISS hanno, infatti, trasferito interamente online le lezioni accademiche in meno di una settimana.

I rimpianti degli studenti e la paura di aver perso tempo che emerge dalle interviste si riferiscono, quindi, soprattutto ad aspetti extra-accademici connessi all'esperienza universitaria. Una diffusa malinconia si rileva tra gli studenti e viene collegata in modo spesso molto esplicito alla perdita della possibilità di essere giovani.

Il problema non è lo studio: le lezioni erano online, gli esami li abbiamo dati [...] Il problema è l'amarezza di aver perso la possibilità di fare quello che si fa normalmente durante l'università: uscire con gli amici, viaggiare, conoscere gente [...] so che per qualcuno è un discorso superficiale e capisco che non c'erano altre scelte in quel periodo, ma alla fine è importante pure quello (I., 20, M.).

Più concretamente, gli intervistati temono di aver irrimediabilmente perso occasioni di socialità, avventura e crescita che, nel loro complesso, rimandano ad un'idea di giovinezza come tempo biografico costellato da possibilità di "risonanza".

Rosa descrive la risonanza come una sensazione «radicata nell'esperienza di essere toccati profondamente [da qualcosa o qualcuno] e nella percezione di ciò che chiamiamo autoefficacia» (Rosa 2019: 43 – mia traduzione). La risonanza implica, infatti, il sentirsi veramente toccati da un incontro o un'esperienza (*affection*), la scelta del soggetto di rispondere a questa chiamata in causa (*emotion*), la percezione che, nel corso di questo processo, qualcosa in noi venga trasformato (*transformation*) e la natura elusiva – ovvero incontrollabile e non programmabile – di tutto questo (*elusiveness*).

Riducendo l'orizzonte temporale al presente, la pandemia ha di fatto reso il tempo quotidiano degli intervistati fortemente prevedibile e ripetitivo e la sensazione di aver perso tempo sembra collegarsi soprattutto al venire meno dell'imprevedibilità del tempo biografico della giovinezza. La socialità, in questo senso, non è descritta tanto nei termini di attività strutturate quanto come possibilità di «non fare niente insieme, non avere piani, farsi sorprendere» (S., 21, M.). In questo senso, il divertimento e le attività ludico-ricreative sembrano essere vissuti dagli intervistati primariamente in un'ottica di puro svago e non come attività da "mettere a profitto" rispetto alla programmazione futura e a mancare sono quindi le opportunità di avventura date «da incontri spontanei che possono cambiarti la vita» (S., 21, M.) e le opportunità di crescita e cambiamento che, in modo non programmato e non programmabile, si realizzano banalmente nel quotidiano.

Mi sento come se mi avessero messo in pausa da febbraio 2020. Ho dato tutti gli esami che dovevo dare e sono andati bene [...] e non penso che avrò problemi a laurearmi in

tempo, ma ho avuto davvero poche occasioni di fare cose, di fare esperienze che mi avrebbero potuto rendere più maturo, esperienze che mi avrebbe potuto far minimamente crescere (U., 20, M.)

Tutto questo si collega a profondi sentimenti negativi di angoscia, amarezza, «costante tristezza e rabbia repressa» (M., 29, F), ma anche e soprattutto ad una sensazione di onnipresente noia su cui concentreremo l'attenzione nel prossimo paragrafo.

GESTIRE LA NOIA: PRATICHE E CULTURE DEL TEMPO VUOTO

La combinazione tra sensazione di vuoto e sensazione di aver perso tempo costituisce il terreno da cui fiorisce una onnipresente esperienza di noia. La noia, infatti, rappresenta l'emozione più frequentemente associata alla prima fase della pandemia che, per gli intervistati, non ha comportato esperienze particolarmente negative in termini di rischi per la salute propria o dei propri cari o per la stabilità economica personale o familiare. La paura, comunque menzionata, è infatti descritta come un sentimento meno quotidiano e legato, perlopiù, a preoccupazioni per familiari anziani o genitori impiegati nel settore sanitario. La noia, invece, costituisce un'esperienza quotidiana e personale.

La parola che collego al primo lockdown è noia: non credo di essermi mai annoiata così tanto in vita mia. Forse neanche mi ero mai annoiata davvero prima. Il senso della parola noia credo di averlo capito durante la pandemia (E., 20, F.).

Bourdieu (2000) descriveva la noia come uno stato caratterizzato dal non avere niente da fare e da una sensazione di distacco dal proprio ambiente circostante che si sviluppa quando le circostanze esterne allontanano gli individui dalla vita a cui ambiscono. Secondo Frederiksen (2013), la noia non consiste solo nel non sapere che cosa fare, ma nella sensazione di non avere la possibilità di fare qualcosa che si vorrebbe fare e, in questo senso, costituisce un fenomeno inestricabilmente connesso al ritmo sociale. La noia, in questa prospettiva, è il risultato di una domanda individuale che non trova soluzione nel tempo sociale (Conrad 1997) e, in tal senso, rappresenta un'emozione che si origina in una discrepanza tra tempo soggettivo e tempo sociale (Fanworth 1998). Questa discrepanza crea, al contempo, spazi di riflessione e ansia (Conrad 1997).

La società dell'accelerazione rifugge e stigmatizza la noia, almeno a livello culturale (Rosa 2013; Valzania

2016, Tomlinson 2017)¹. All'interno di una cultura che enfatizza velocità ed efficienza, la noia costituisce infatti una “perdita di ritmo” a livello soggettivo che deve essere costantemente ed attivamente evitata e, in effetti, essa viene descritta dagli studenti coinvolti nella ricerca come un sentimento nuovo. Soprattutto tra gli studenti con background socioeconomico più elevato si nota una tendenza a rifiutare l'idea di essersi mai realmente annoiati prima della pandemia che, se probabilmente costituisce più una rappresentazione soggettiva che una realtà oggettiva, rappresenta comunque una significativa presa di distanza da un'emozione interpretata in termini strettamente negativi.

Ricercatrice: Ma ti eri mai annoiato prima?

Intervistato: No, direi di no. Cioè, se mi annoiavo trovavo subito qualcosa da fare quindi, di fatto, non mi annoiavo mai. In questo caso non potevi far nulla, non potevi decidere che fare con il tuo tempo (I., 20, M.).

Oltre ad essere descritta come un'esperienza nuova, la noia è anche presentata come un'esperienza da evitare o limitare attivamente. Gli intervistati descrivono, infatti, vere e proprie strategie di management della noia e, quindi, del tempo “vuoto e inutilizzabile” della pandemia.

Come conseguenza delle misure restrittive adottate per contenere la diffusione della pandemia, molte delle strategie di management descritte sono sviluppate a livello individuale e comprendono il leggere, prendersi cura del proprio corpo (sport, skincare), pulire la propria stanza, dedicarsi ad un hobby extra-accademico (come imparare una nuova lingua o trucchi di magia), guardare film e tv-show e giocare con i videogame.

Grazie ad internet e, in particolare, ai social media, alcune di queste attività si trasformano anche in strategie collettive di gestione della noia: visioni collettive di film o tornei online di videogame sono stati menzionati dagli intervistati come attività di gruppo particolarmente efficaci per gestire la sensazione di noia esperita nella prima fase della pandemia sebbene, alcuni intervistati, abbiano sottolineato come queste attività generassero in loro sentimenti contrastanti.

Abbiamo fatto dei compleanni online, delle feste online, dei tornei di videogame e guardato film insieme. [...] Da un lato, sono stati importanti per non impazzire in quei mesi: servivano quasi da check-up emotivi... per controllarci a vicenda, diciamo. Dall'altro lasciavano l'amaro in bocca: una volta finita l'attività o l'evento, mi sentivo più solo e

¹ Nella realtà, la spinta alla pianificazione eccessiva e compulsiva che caratterizza la società dell'accelerazione, rendendo l'esperienza umana fortemente ripetitiva e prevedibile, aumenta la possibilità di annoiarsi.

sconfortato di prima [...] mi facevano capire ancora di più cosa mi stavo perdendo (G., 21, M.).

In ottica comparativa, le disponibilità economiche degli intervistati e delle loro famiglie ha influito non tanto sull'accesso quanto sulla qualità e sul volume delle strategie di management: in altri termini studenti più o meno avvantaggiati hanno descritto simili strategie di gestione della noia (es. dedicarsi alla skincare) sebbene gli studenti con background socio-economico meno elevato abbiano potuto investire meno risorse in queste strategie (es. acquistando meno prodotti o prodotti meno cari). Più rilevante l'influenza delle differenti condizioni abitative: mentre alcuni studenti avevano spazio per stare da soli, praticare sport, ascoltare musica ad alto volume, altri hanno dovuto condividere le proprie stanze con fratelli e sorelle o limitare le proprie strategie di management per non creare disturbo agli altri membri della famiglia o ai vicini. Questa distinzione interna al campione riflette tuttavia solo in parte il divario socio-economico: per esempio, la possibilità di accesso ad uno spazio aperto esterno (es. un giardino) è risultata comune tra gli intervistati più avvantaggiati, ma è stata condivisa anche da alcuni studenti meno abbienti provenienti da aree rurali. Sebbene la noia sia descritta come un sentimento nuovo e nonostante le straordinarie circostanze della pandemia, guardando più da vicino le pratiche individuali e collettive di gestione della noia, è possibile notare che, fatte salve alcune rare eccezioni, esse consistono in attività che gli intervistati praticavano già prima della pandemia. La lettura è, per esempio, spesso descritta come una rilettura di testi (perlopiù fantasy) letti in infanzia come, per esempio, la saga di Harry Potter. Gli sport praticati durante la pandemia sono quasi sempre attività praticate in adolescenza (come la danza) e poi abbandonate. Gli hobby intrapresi nel corso del primo lockdown sono, similmente, attività per cui gli studenti avevano sviluppato una passione durante l'infanzia o l'adolescenza e, anche per quanto concerne film, tv-show e videogame, non è infrequente la riscoperta di prodotti culturali pensati per bambini (come i film Disney) o adolescenti (come i film de *Il signore degli anni* e i videogame di SuperMario).

L'unica eccezione in questo panorama in cui prevalgono attività individuali e ritorno alle abitudini del passato è rappresentata dai *meme*. La creazione e condivisione di *meme* viene descritta dagli intervistati come una vera e propria forma di gestione collettiva della pandemia e della noia ad essa connesse. Inoltre, il linguaggio ironico di questo tipo di comunicazione viene interpretato come indicativo di un vero e proprio *modus vivendi* generazionale.

Come gestivo le ansie? Con i meme! [...] Non è una battuta: sono serviti davvero a scherzare su una situazione che, se presa troppo seriamente, ci avrebbe distrutti psicologicamente (S., 21, M.).

E poi ovviamente i meme... cosa avremmo fatto senza i meme?! (ride). [...] Li facevamo già prima della pandemia, ma durante la pandemia sono diventati la nostra lingua (M., 21, M.).

Da un lato, il ritorno ad abitudini del passato appena descritto appare ovviamente spiegato dalle specifiche circostanze in cui gli intervistati hanno affrontato la pandemia. Tornati a casa dei genitori, la maggior parte degli intervistati si è trovata costretta a riscoprire oggetti e abitudini dell'infanzia/adolescenza: l'impossibilità di uscire di casa, le chiusure di attività ludico-ricreative, l'impossibilità di acquistare beni non essenziali nei supermercati e i tempi di consegna dilatati del commercio online hanno, ovviamente, portato i giovani intervistati a cercare di gestire la noia con quel che già avevano. Dall'altro lato, osservando quel che i giovani hanno fatto con il loro tempo durante della pandemia appare possibile affermare che si è assistito ad una "reinvenzione" di questo tempo solo in circostanze eccezionali e che, in generale, i giovani sono invece ritornati ad abitudini in grado di ricreare un senso di regolarità.

Come affermato da Berger e Luckmann (1966), il ritorno a qualcosa che già conosciamo è normale in tempi di ansia e preoccupazione: le abitudini non creano solo la nostra realtà sociale ma sono anche risorse attraverso cui rinforziamo e ricostruiamo i nostri mondi sociali quando sono messi in pericolo o distrutti da eventi straordinari. Tuttavia, nell'esperienza degli studenti, questo ritorno alle abitudini del passato è coinciso con un ritorno ad un tempo passato: "c'è stato un lungo tempo nella cameretta e un riflusso verso attività di marca regressiva: cucina, recupero della gastronomia, giochi in scatole, repertorio di cose dismesse tornate di moda per il maggior tempo a disposizione" (Pietropolli Charmet 2021).

Se considero la mia cerchia di amicizie ad un anno dall'inizio della pandemia non solo devo dire che non è cresciuta, ma che è tornata indietro: ho ripreso a vedere le amiche delle medie e delle superiori, persone della mia città di origine [...] da un lato è bello perché le conosco da quando sono nata... però sento di non essere cresciuta (E., 20, F.).

Improvvisamente chiamati a ritornare e restare nella casa dei genitori dopo essersi allontanati per studiare, gli intervistati sembrano aver fatto un passo indietro nel loro percorso di crescita. La sensazione di non poter crescere descritta nel paragrafo precedente viene gestita, in

altri termini, tornando fittiziamente ad un tempo biografico (quello dell’infanzia e dell’adolescenza) conosciuto e percepito come sicuro e regolare. Il ritorno all’infanzia registrato tra gli studenti coinvolti in questo studio appare, infatti, solo parzialmente collegato alle circostanze pandemiche: la sua piena comprensione implica il considerare anche i sentimenti di paura per il proprio futuro che vengono riportati da tutti gli intervistati.

Sento di aver fatto dei passi indietro: la pandemia ha ritirato fuori delle parti di me che pensavo di aver lasciato nell’infanzia. Paure che pensavo di aver lasciato alle medie e che, invece, sono tornate (B., 21, F).

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

L’analisi presentata in questo articolo si è concentrata sull’esperienza del tempo nella pandemia dei giovani studenti universitari. In particolare, attraverso una ricerca qualitativa condotta ad un anno dal primo lockdown, si è cercato di comprendere le rappresentazioni che gli studenti universitari hanno elaborato di quel tempo “vuoto e svuotato” e come la decelerazione imposta dalle misure di contenimento adottate dal governo sia stata gestita a livello emotivo e pratico.

I risultati della ricerca consentono tre principali riflessioni conclusive.

La prima di queste rimanda al rapporto tra norme temporali ed esperienza del tempo nella pandemia. I risultati evidenziano che, per la maggior parte dei giovani studenti coinvolti nella ricerca, il periodo pandemico si è concretizzato in una sostanziale revisione della propria esperienza quotidiana del tempo. Le giornate, prima scandite da lezioni e attività ludico-ricreative, si sono improvvisamente svuotate quando università e altri spazi giovanili sono stati chiusi e la sensazione che il proprio tempo avesse perso di senso e qualità è stata diffusamente riportata. Tuttavia, la reazione a questo svuotamento non sembra aver generato tra gli intervistati una coscienza “pratica del presente”: la risposta elaborata dagli intervistati appare infatti più in linea con le norme temporali della società dell’accelerazione che con le norme temporali del tempo pandemico. Se queste imponevano una decelerazione, le pratiche individuali e collettive elaborate dai giovani in risposta a tale rallentamento appaiono, in larga parte, congruenti con le logiche di velocità, efficienza e accumulazione della società dell’accelerazione. Parafrasando le parole di una delle intervistate, non potendo accumulare esperienze (ma anche avere opportunità di risonanza) attraverso lo studio, i viaggi, gli incontri, i giovani studenti coinvolti nella ricerca hanno comunque cercato di occupare il tempo prima che il tempo occupas-

se loro elaborando “risposte accelerate” alla decelerazione pandemica. Ciò genera domande sulla possibilità che, all’interno di una società socializzata al mito della velocità e dell’efficienza, possa esistere una reazione “consocia” diversa all’accelerazione anche in tempi in cui la decelerazione sembra farsi norma.

La seconda riflessione concerne il rapporto tra tempo pandemico e tempo biografico. Le strategie di gestione della esperienza nella pandemia rilevate in questa ricerca evidenziano, tra i giovani universitari un ritorno a pratiche, abitudini e relazioni dell’infanzia e dell’adolescenza. Questa tendenza, nel contesto italiano, si combina con il peggioramento delle conosciute difficoltà che tradizionalmente i giovani incontrano nei loro percorsi verso l’autonomia economica, abitativa ed esistenziale. Il rischio potenziale e verificabile solo nel lungo periodo è che, per la generazione chiamata a vivere la propria giovinezza al tempo del Covid, si realizzi una sorta di “salto” del tempo biografico della giovinezza con un repentino passaggio dalla condizione di materiale e simbolica dipendenza dalla famiglia propria dell’infanzia/adolescenza al confronto con le richieste sociali di maturità, indipendenza e autonomia che gravano sul ruolo adulto. Se la giovinezza viene intesa come una fase di preparazione alla vita adulta, il salto di tale tempo biografico implica una potenziale perdita di opportunità formative ritenute necessarie per gestire le aspettative sociali connesse al ruolo di adulto.

Un’ultima riflessione riguarda l’analisi intersezionale del tempo pandemico e della sua esperienza dal punto di vista degli intervistati. Nonostante l’indagine abbia coinvolto un campione internamente differenziato sulla base del genere e della classe sociale di appartenenza, le risposte presentate in questa analisi evidenziano una sostanziale omogeneità nel modo in cui gli studenti universitari descrivono la propria esperienza del tempo nella pandemia. Se delle variazioni emergono nelle attività attraverso cui gli intervistati hanno gestito il tempo pandemico riconducibili a differenze di genere (come nel caso della skincare o delle pulizie, indicate più frequentemente dalle giovani donne) e della classe sociale di appartenenza (come nel caso delle attività sportive, praticate più frequentemente da studenti con background socioeconomico più elevato che avevano a disposizione, per esempio, case con giardini o camere più ampie), l’idea di aver perso l’opportunità di essere giovani appariva trasversalmente diffusa tra gli intervistati ad un anno dal primo lockdown. Tuttavia, è chiaro che il campione coinvolto in questa ricerca e, più in generale, il gruppo sociale degli studenti universitari si caratterizzi internamente per differenti “capacità di recupero”: se molti degli studenti con background socioeconomico alto hanno

potuto, per esempio, recuperare le esperienze di mobilità perse durante la triennale intraprendendo percorsi di studio all'estero per la magistrale, studenti meno abbienti sono stati costretti a rinunciare all'idea di trasferirsi in altre città per studiare o ad abbandonare gli studi. In questo senso, appare rilevante chiedersi se, l'esperienza comune della pandemia – intesa come collocazione generazionale – si tradurrà nella costruzione di più forti legami intragenerazionali o lascerà spazio ad un aumento della distanza sociale tra chi riuscirà a recuperare il ritmo sociale pre-pandemico e chi resterà indietro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Berger P. L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, New York.
- Bourdieu P. (2000), *Pascalian meditations*, Polity Press, Cambridge.
- Bourion-Bédès S., Tarquinio C., Batt M. (2021), *Stress and associated factors among French university students under the COVID-19 lockdown: The results of the PIMS-CoV 19 study*, in «Journal of Affective Disorders», 283: 108-114, <https://doi.org/10.1016/j.jad.2021.01.041>.
- Buddeberg M., Hornberg S. (2017), *Schooling in times of acceleration*, in «British Journal of Sociology of Education», 38(1):49-59, DOI: 10.1080/01425692.2016.1256760
- Colombo E., Rebughini P. (2021), *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Carocci, Roma.
- Conrad P. (1997), *It's boring: Notes on the meaning of boredom in everyday life*, in «Qualitative Sociology», 20 (4): 465-475.
- Cuzzocrea V. (2019), *Moratorium or waithood? Forms of time-taking and the changing shape of youth*, in «Time & Society», 28(2): 567-586. <https://doi.org/10.1177/0961463X18763680>.
- Dalsgård A. L., Frederiksen M. D., Højlund S., Meinert L. (2014), *Ethnographies of Youth and Temporality: Time Objectified*, Temple University Press, Philadelphia.
- Farnworth, L. (1998), *Doing, being, and boredom*, in «Journal of Occupational Science», 5 (3): 140-146.
- Frederiksen M. D. (2013). *Young Men, Time, and Boredom in the Republic of Georgia*, Temple University Press, Philadelphia.
- Kohls E., Baldofski S., Moeller R., Klemm S., Rummel-Kluge C. (2021), *Mental Health, Social and Emotional Well-Being, and Perceived Burdens of University Students During COVID-19 Pandemic Lockdown in Germany*, in «Frontiers in Psychiatry», 12, <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fpsy.2021.643957>.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del Tempo*, Laterza, Roma-Bari.
- Longo M. E. (2018), *Youth temporalities and uncertainty: Understanding variations in young Argentinians' professional careers*, in «Time & Society», 27(3):389-414. <https://doi.org/10.1177/0961463X15609828>
- Mandich G. (2018), «Guardare al futuro per capire il quotidiano», in S. Floriani, e P. Rebughini (a cura di), *Sociologia e vita quotidiana: sulla costruzione della contemporaneità*, Orthotes Editrice, Nocera Inferiore.
- Rosa H. (2003), *Social acceleration: Ethical and political consequences of a desynchronised high-speed society*, in «Constellations», 10(1): 3-33.
- Rosa H. (2013), *Social acceleration: A new theory of modernity*, Columbia University Press, New York.
- Rosa H. (2019), *Resonance: A Sociology of Our Relationship to the World*, Wiley, Londra-New York.
- Sloterdijk P. (2007), *Ira e tempo. Saggio politico-psicologico*, Meltemi, Roma.
- Tomlinson J. (2007), *The culture of speed: The coming of immediacy*, SAGE, Londra.
- Valzania, A. (2016), *Tempo sociale e neoliberalismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione*, Carocci, Roma.
- Woodman D., Leccardi C. (2015), «Generations, transitions, and culture as practice: A temporal approach to youth studies», in D. Woodman e A. Bennett (a cura di) *Youth Cultures, Transitions, and Generation. Bridging the Gap in Youth research*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 56-68.
- Woodman D., Wyn J. (2015), «Holding It All Together: Researching Time, Culture and Belonging After 'Subcultures'», in S. Baker e B. Robardsn (a cura di), *Youth Cultures and Subcultures*, Routledge, London.
- Zerubavel E. (1985), *Hidden Rhythms: Schedules and Calendars in Social Life*, University of California Press, Los Angeles.